

Anche ieri vaste battute sui monti reatini alla ricerca di altri criminali fascisti

IL COMMANDO DI RIETI ERA IL «NUCLEO TRE» DI UNA VASTA ORGANIZZAZIONE DI TERRORISTI

Erano almeno sette nella tenda a Pian di Cornino - Gitanti li hanno visti incontrarsi con persone di Roma - Una casa in affitto nel teramano - Le armi provenivano dal medesimo arsenale degli squadristi del MAR - Una potente stazione radio per comunicare con l'estero - Una diga primo obiettivo - L'arrivo dei genitori di Esposti morto nel conflitto a fuoco

Tollerati per anni nel Reatino dalle autorità i campi paramilitari

La mobilitazione popolare contro i criminali neri

Appoggi a Rieti e forse collegamenti con i «boia chi molla» di Reggio L'atteggiamento benevolo delle autorità della zona - Il clima politico in città - Economia arretrata e anacronistici rapporti di lavoro



La zona dove è stato scoperto l'accampamento. In primo piano, il maresciallo Filippi

Da uno dei nostri inviati

RIETI, 31. Mentre sui monti del Reatino è in corso una gigantesca battuta per accertare l'esistenza o meno di altri «covi neri», la città vive momenti di profonda tensione. Le forze politiche democratiche e i sindacati sono mobilitati. Ovunque si svolgono assemblee.

Nei comuni della provincia si mette in pratica l'appello lanciato dal comitato unitario antifascista di Rieti: i consigli comunali sono invitati a discutere e condannare la violenza fascista e a premere perché le autorità si impegnino a fondo per stradicare la malavita di coloro che - in doppiopetto o in tuta mimetica, non conta - cercano di colpire le istituzioni democratiche del Paese, seminando morte e terrore.

Le edicole sono state prese d'assalto dai cittadini appena sono arrivati i giornali. I fascisti reatini sono spariti dalla circolazione. Non si fanno vedere in giro. Nella popolazione c'è il sospetto fondato che i tre fascisti sorpresi dai carabinieri nella tenda polveriera avessero presi legami con esponenti di «Avanguardia nazionale» di Rieti.

Nelle ore che sono intercorse dal loro arrivo alla sparatoria di ieri mattina - si dice - hanno dimostrato di avere una dimestichezza con la zona imperiosa di questi monti, che nemmeno tutti i reatini conoscono a fondo. Una dimestichezza che trova conferma nel fatto che, la sera prima del conflitto con i carabinieri, Alessandro D'Intino, Alessandro Danielelli e Giancarlo Esposti, hanno raggiunto, dopo aver abbandonato la tenda appena montata, una fattoria a valle, presso il lago di Rascino. Lo hanno fatto di sera, percorrendo con familiarità sentieri difficilmente frequentabili (naturalmente, per chi non li conosca) anche di giorno.

Nella tarda mattinata, sui muri del palazzo di Rieti è apparso il manifesto del Comitato unitario antifascista. La gente lo legge muta, senza fare commenti. L'invito alla vigilanza e all'isolamento di ogni azione provocatoria, trova una profonda eco nella tradizione antifascista di questa città. Sono anni che le forze democratiche di Rieti denunciano a tutti i livelli la presenza di campi paramilitari fascisti. I monti della Sabina sono in una posizione strategica che gli esperti definiscono quanto mai felice. Si trovano a un'ora di auto da Roma, tra le due strade (la Salara e l'autostrada per l'Aquila) facilmente raggiungibili. Vicino, c'è un grosso ripetitore della T.V. verso l'Aquila, una grossa diga che serve a dare energia a larghe zone del Lazio e dell'Abruzzo (se qualcuno ha la faccenda saltare, l'acqua allagherebbe 12 comuni, fino a raggiungere Teramo).

La popolazione di ogni occasione di incontri. Il tessuto sociale è mortificato da una economia arretrata; un'agricoltura prevalentemente montana, nella quale permangono, tuttora, anacronistici rapporti di lavoro (enfiteusi, mezzadria) e una industrializzazione sviluppata solo negli ultimi due anni e che non corrisponde alle esigenze della domanda di lavoro qualificato e giovanile.

I tre fascisti milanesi hanno trovato a Rieti un comodo rifugio, oppure una comoda base di partenza per qualche altra azione terroristica? Ci sono persone, fatti e circostanze che parlano chiaro in questo senso. Rieti ha un segretario missino che viene da Reggio Calabria; un alto ufficiale dei carabinieri dichiaratamente fascista che ha stretto la mano al federale missino, dopo un comizio in una piazza cittadina; e poi nu-

Da uno dei nostri inviati

RIETI, 31. Nella base di Pian di Cornino i fascisti non erano solo tre. Secondo quanto hanno potuto accertare i carabinieri, sulla scorta di alcune precise testimonianze, le persone che hanno frequentato la zona dall'inizio della settimana, scorrendo a bordo della Land Rover e della Benelli 250 cc, devono essere almeno 7. Di queste, una, quasi sicuramente, è una donna. La descrivono bionda, vestita sempre in pantaloni. L'ultima volta che l'avrebbero vista sarebbe stato lunedì mentre correva a cavallo della motocicletta guidata da un giovane piuttosto corpulento. Un altro personaggio, descritto dagli avventori di un ristorante di Sella di Cornino, il New York, corrisponderebbe, nei tratti somatici, a Salvatore Vivirito (d'altra parte questo nome è stato fornito dallo stesso Alessandro D'Intino) il quarto fascista che sarebbe rimasto con Esposti e gli altri due fino a mercoledì sera.

«E saremmo così a sei. Poi vi sarebbe un altro personaggio del quale si sussurra anche tra gli inquirenti, a mezza voce, il nome. Un nome famoso per altre precedenti imprese ricercate per l'omicidio del commissario Calabresi: qualcuno parla infatti niente meno che di Bruno Stefano, l'amico di Gianni Nardi. E anche per il fatto che si fa l'ipotesi che si tratti della Gudrum Kless, l'attrice di fotogrammi spinti, ricercata in tutta Europa. Ci sono tre testimoni, quelli di Avezzano, Nino Liberati, Virgilio Bontempi e il figlio di quest'ultimo che hanno visto i tre la sera prima della sparatoria, vicino al lago di Rascino e hanno anche visto tre altri giovani che a bordo di una «Volkswagen» verde targata Roma che cercavano di rifugiarsi a Pian di Cornino. Si tratta di testimoni importanti perché dicono di essere in grado di riconoscere gli occupanti dell'auto targata Roma».

Ora mai tra gli inquirenti, si sta facendo strada una convinzione: il gruppetto dei tre è solo quanto è rimasto di un commando che, probabilmente, prima di affare nella zona del Cicolano aveva viaggiato per mezza Italia.

Una casa isolata

Infatti questa sera si è saputo che il gruppo il 12 maggio scorso era a Roiano, presso Campi in provincia di Teramo. I carabinieri hanno accertato che i tre insieme ad un'altra persona avevano preso alloggio in una casa di campagna, in zona isolata affittata loro dal colonnello Dino Gattoliva, un ex pattugliatore era di 160 mila lire. Nella casa i tre sono rimasti fino a domenica scorsa. Durante una ispezione i carabinieri hanno trovato bossoli grandi e piccoli e hanno accertato che si tenevano in contatto con un radioamatore di Teramo.

Uno dei principali interrogativi è: dove hanno preso pistole fucili e candelotti? Sono in molti a credere che l'esplosivo e le armi vengono da due depositi diversi. Le armi, quasi sicuramente, provengono dal Nord e fanno parte dell'arsenale dal quale si sono riforniti anche quelli della banda di Kim Borromeo e gli squadristi del MAR di Brescia, di Carlo Fucini, anche se non ufficialmente, che sembra ormai assodato che mitra, pistole e munizioni, siano gli stessi che i carabinieri hanno trovato all'altro ieri ha fatto al giudice istruttore di Brescia (del quale è annunciata la venuta a Rieti per i prossimi giorni) durante un lungo interrogatorio volontario lo stesso Borromeo.

Per quanto riguarda lo esplosivo i carabinieri, soprattutto, ma anche il magistrato, sembrano orientati a pensare che sia stato trasportato da una zona molto più vicina. Anzi, si è molto più precisi: si dice le Marche, provincia di Ascoli Piceno. Perché proprio da questa zona? Perché è il che è nato e per anni si è rifugiato uno dei più pericolosi personaggi dello squadristo italiano, cioè Gianni Nardi, accusato di essere il killer del commissario Calabresi.

Si ricorderà anche che un settimanale, Panorama, qualche tempo fa ha pubblicato la notizia che nella villa di Nardi, nei pressi di Ascoli Piceno, si stava svolgendo un corso di tiro a segno ad allenarsi per il servizio di polizia che ha prestato servizio proprio qui a Rieti. Questa sarebbe la riprova che Gianni Nardi e i suoi amici avevano non pochi legami in questa zona.

Del resto c'è un'altra circostanza che conferma que-



RIETI - Una pattuglia di carabinieri in perlustrazione sulle montagne del Reatino

sti «strani» legami tra gli ambienti fascisti e alcuni ambienti della polizia; il federale missino di Rieti sarebbe stato informato di quanto era accaduto a Pian di Cornino appena un'ora dopo la sparatoria e, un'ora prima che della stessa fosse informato il prefetto.

Un fatto comunque sembra certo: l'esplosivo usato a Brescia per il criminale, sanguinoso attentato in piazza della Loggia, sarebbe dello stesso tipo di quello ritrovato chiuso nelle sacche impermeabili nel piccolo accampamento sotto il monte Nuria. Si tratta del tipo di esplosivo usato per la confezione di mine, caratteristico perché composto anche da fosforo.

Questa mattina, proprio per questo si sono precipitati qui a Rieti due carabinieri del nucleo investigativo di Brescia, inviati dal giudice istruttore Arca, lo stesso che si occupa delle indagini sulla banda Fumagalli. I carabinieri hanno parlato a lungo con il maresciallo d'artiglieria Scrofanini, il quale ha fornito ampie delucidazioni sulle caratteristiche dell'esplosivo rinvenuto nel campo paramilitare fascista. Con i carabinieri bresciani sono arrivati anche altri due carabinieri, uno di nome Segre, i quali, a quanto si dice, sono interessati ad alcuni precisi particolari che vanno al di là dell'episodio di Pian di Cornino e che possono servire alla ricostruzione di un quadro impressionante dell'organizzazione che ha filiato questi gruppi e i conseguenti criminali episodi dei quali sono stati protagonisti. I dati che il SID vuole verificare riguarderebbero essenzialmente: 1) coloro con i quali erano in contatto quelli del gruppo di Esposti; 2) a cosa servivano le radio ricetrasmittenti ritrovate sulla Land Rover e dentro la tenda; 3) i finanziatori di questi gruppi fascisti milanesi.

Il fatto che questi gruppi fossero così organizzati e co-

sara facile capire, il punto più importante.

E' un dato certo che Esposti, Danielelli e D'Intino, facevano parte di un «gruppo» che reca il numero 3 di una serie composta probabilmente di 45 pattuglie. Pattuglie equipaggiate tutte allo stesso modo, a Kim Borromeo, ad esempio, è stata sequestrata una campagna identica a quella rinvenuta qui: stessi fari mimetici, stesso modo di identificazione, stesso episodio di qualche mese fa. Il terzo punto sul quale anche il controspionaggio indaga è l'uso del cavabionico di Brescia. E' un nome noto alle cronache per un clamoroso episodio di qualche mese fa. Il terzo punto sul quale anche il controspionaggio indaga è l'uso del cavabionico di Brescia. E' un nome noto alle cronache per un clamoroso episodio di qualche mese fa.

Un nome noto

Di Kim Borromeo si sa molto, anche perché è un personaggio che ha parlato; qualcosa si sa di questo commando, nulla si sa degli altri. E' probabile, dicono gli inquirenti, che ad essi fossero stati affidati altri compiti in altre zone. Un altro dato certo riguarda l'instaurazione del libretto di circolazione delle due Land Rover finora individuate e bloccate: si tratta di Antonio Sirtori un nome molto noto negli ambienti fascisti milanesi.

Il fatto che questi gruppi fossero così organizzati e co-

si largamente riforniti di mezzi (in tasca agli arrestati di qui sono state trovate banconote di grosso taglio; pagavano infatti al ristorante con biglietti da 50 mila) fa presumere che dietro ci sia un finanziatore disposto ad allargare e in modo consistente i cordoni della borsa. Il nome di questo finanziatore qui circola con insistenza: si tratterebbe di un industriale di Brescia. E' un nome noto alle cronache per un clamoroso episodio di qualche mese fa. Il terzo punto sul quale anche il controspionaggio indaga è l'uso del cavabionico di Brescia. E' un nome noto alle cronache per un clamoroso episodio di qualche mese fa.

Un uso ormai accertato è quello dello scambio di informazioni tra la base collocata nel bosco e la Land Rover che spesso veniva mandata in perlustrazione. E' infatti almeno da venerdì scorso che la macchina è stata vista fare la spola tra la Flaminia e l'autostrada Aquila-Roma. Ma stando a quanto dicono i tecnici del carabinieri la radio più grossa era di notevole potenza: in grado cioè di mettersi in contatto anche con emittenti estere. In verità tutte le notizie, qui, bisogna raccogliercle «cavigliando» per ore tra il comando dei carabinieri, la Procura della repubblica e i luoghi di ritrovo dei giornalisti. Ma di cosa certe non se ne mettono insieme molte.

A dire la verità lo stesso Sirtori, procuratore dice che, per ora, le indagini sono ancora nella fase preliminare e che solo dopo aver sentito i due arrestati si potrà sapere qualcosa di più preciso. Oggi pomeriggio alle 16.40 il dottor Lelli è entrato nel carcere di Santa Scolastica accompagnato dal cancelliere. Alla nostra domanda «si attende risposte precise?» ha replicato qualcuno ha detto che almeno uno dei due ar-

restati è molto loquace. Spero che lo sia anche con la magistratura». Tuttavia sembrava non avere molte speranze perché dal momento dello arresto sono passate parecchie ore e i due, rinchiusi nel carcere, hanno avuto il tempo di riacquistare la freddezza che sembravano aver perso per lo choc dopo la sparatoria.

D'altra parte prima non era stato possibile interrogarli perché dovevano essere osservate le regole imposte dalla procedura. D'Intino e Danielelli hanno nominato lo stesso difensore, l'avvocato Ribotto di Milano che è stato convocato con un fonogramma partito da Rieti questa notte alle 0.40. Il magistrato ha cioè dato 17 ore di tempo al legale: nel pomeriggio però ha telefonato la moglie dell'avvocato pregandolo di sospendere fino all'arrivo del marito. Probabilmente quindi l'interrogatorio comincerà domani o in nottata.

Per tutta la giornata il dottor Lelli è stato poi impegnato nelle altre incombenze di rito. Poco dopo le 19 sono giunti a Rieti i genitori di Giancarlo Esposti, Gianfranco di 59 anni e Fina Piotti, di 60. Li accompagnava un parente che era alla guida di una «Alfa 2000». Sono stati condotti al cimitero dove hanno dovuto assolvere il triste compito di identificare ufficialmente la salma del figlio. Prima di lasciare l'obitorio hanno consegnato al custode il vestito blu con il quale desiderano che il figlio sia vestito. Salendo in macchina e rispondendo alle domande dei giornalisti Gianfranco Esposti ha detto: «Conoscevo gli orientamenti politici di mio figlio ma non il condivido. Sapevo anche che aveva la passione per le armi ma non sapevo che maneggiasse esplosivo». Contemporaneamente a questa attività di routine è andata avanti l'inchiesta nelle due direttrici principali: lo accertamento dello scopo im-

mediato che si proponeva il commando e le eventuali appoggio che esso ha ricevuto da parte di elementi locali. Per quanto riguarda il primo obiettivo gli inquirenti sembrano propensi a non credere alle parole di D'Intino che, secondo alcune voci, avrebbe detto ai carabinieri durante il trasporto in carcere che erano nell'accampamento per preparare un attentato, il 2 giugno, alla sfilata militare a Roma, in via dei Fori Imperiali e che per questa incombenza avrebbero ricevuto 400 milioni.

Attentato alla diga

Il colonnello Scolamiero dice che l'ipotesi più probabile secondo l'Arma è che il commando preparava un attentato alla diga del Salto. Un attentato che se portato a termine avrebbe potuto provocare un disastro di immense proporzioni. Per quanto riguarda invece i collegamenti con qualcuno della zona, c'è una sintomatica affermazione del dr. Lelli: «Adesso sentiremo i due arrestati e vedremo che cosa ci diranno. Poi esamineremo la loro posizione in relazione agli eventuali aiuti che possono aver ricevuto nella zona: un fatto ci sembra scontato, che in quel posto dove sono stati trovati, non ci si arriva se non lo si conosce».

Gira gira quelli che sono da chiarire sono sempre i collegamenti che permettono a queste bande criminali di agire indisturbate e di trovare sempre protezioni e appoggi.

Paolo Gambescia

Nella notte a Milano

Arrestato Vivirito, quarto uomo della tenda

Dalla nostra redazione

MILANO, 31. Salvatore Vivirito, uno dei giovani neofascisti che avevano partecipato al campo paramilitare di Rieti con Gian Carlo Esposti e i suoi camerati, è stato arrestato questa notte a Milano.

La presenza del Vivirito era stata segnalata in un appartamento di via Costa. La casa è stata circondata dagli agenti che hanno poi ispezionato tutti gli appartamenti. Il Vivirito è stato arrestato mentre stava scendendo le scale cercando di fuggire.

Salvatore Vivirito era costretto ad uscire da Milano sotto falso nome poiché era obbligato a risiedere nel capoluogo lombardo, nonché a presentarsi in questura per controllo ogni tre giorni, in quanto era in libertà vigilata, in attesa che si concludesse la vicenda giudiziaria per la canaglia aggressiva allo studente democratico Tiziano Alderighi, avvenuta il 24 novembre 1972. L'ultima volta che si era presentato per questo controllo era stato il 20 maggio scorso.

L'aggressione allo studente Alderighi, rimasto gravemente ferito da una coltellata al ventre, fu il primo episodio da cui risultarono gli stretti legami fra il Vivirito e il D'Intino. In quell'autunno di due anni fa «avanguardia nazionale» si era rafforzata a Milano. Erano anche venuti, ad aumentarne i quadri e portando finanziamenti, diversi provocatori da Roma, dove questo movimento era stato fondato da Stefano Delle Chiaie, implicato nella strage di Piazza Fontana. E' Avanguardia nazionale che aveva assommato il predominio fra i vari gruppi squadristi che gli avevano nel capoluogo lombardo con azione sempre più violenta. Questa zona, alla stampa lo agguato contro gli studenti che frequentavano l'istituto tecnico «Cattaneo». L'Alderighi fu aggredito in via Torino, poco distante dall'istituto, nel pieno della zona di accampamento. Fu ricoverato in gravi condizioni all'ospedale Fatebenefratelli dove venne sottoposto ad un complesso intervento operatorio.

In quella occasione la provocatoria strategia di «avanguardia nazionale» prevedeva anche un'azione di copertura per cercare, come sempre, di confondere la stampa e accendere l'aggressione. Infatti, subito dopo l'accoltellamento, proprio Salvatore Vivirito si presentò alla polizia a denunciare di essere stato aggredito nella stessa zona e che il giorno da un gruppo di una ventina di giovani del Movimento studentesco.

Le indagini della polizia però accertarono che le cose stavano diversamente e che il Vivirito era invece uno dei fascisti che aveva preso parte all'accoltellamento dell'Alderighi. Fu così arrestato per tentativo di omicidio al D'Intino, a Kim Borromeo e a Roberto Agrellini, a Franco Ferretti e ai fratelli Fadini (tutti noti fascisti) i compagni Perna, Lugnano, Sabadini, Bufalini hanno rivoltato una interrogazione urgente al ministro della giustizia.

Hanno affrontato il «commando» dei fascisti

Promozione per i CC della sparatoria

Pietro Mancini e Alessandro Jagemma non sono ancora fuori pericolo - Una difficile operazione - Centinaia di volontari hanno voluto donare sangue

Da uno dei nostri inviati

RIETI, 31. Pietro Mancini, il carabiniere di 28 anni, padre di tre figli, rimasto ferito insieme al suo collega Alessandro Jagemma di 31 anni, sposato da otto mesi, nel corso del conflitto di fuoco con i criminali fascisti andati sul monte Nuria, ha appreso la notizia della sua promozione ad appuntato con un sorriso appena accennato. Attorno a lui c'erano tutti i familiari, il generale vice-comandante dell'Arma dei carabinieri Franco Picchioti, che ha portato la notizia, si è congratulato per il suo coraggio.

Ma il giovane non ha avuto la forza di dire altro; le sue condizioni di salute non glielo hanno permesso. Il carabiniere, anche se è stato dichiarato fuori pericolo dai medici, si trova ancora in gravi condizioni per aver sopportato una delicata operazione che gli ha suturato una profonda ferita al fegato, e lo ha privato di una parte del colon.

Sorridente appena anche la moglie, i genitori e altri parenti che restano più discosti. La faccia del giovane è pallida e non è servito a ricolorearla nemmeno la fita secura di transfusioni di sangue alle quali è stato sottoposto dopo che era stato

lanciato l'appello dalla radio perché volontari si presentassero per donare il sangue. Insieme a Pietro Mancini sono stati promossi tutti gli altri militari che ieri mattina formavano la pattuglia che ha avuto il drammatico impatto con la banda fascista.

Antonio Filippi è diventato maresciallo capo: è l'uomo che ha freddato con un colpo il teppista nero che aveva colpito il suo compagno di pattuglia. Carmine Muffini è stato promosso da brigadiere a maresciallo. Alessandro Jagemma, 31 anni, è diventato appuntato. Il giovane è ricoverato presso l'ospedale civile di Rieti. An-

che a lui la notizia della promozione gliel'ha portata il vice-comandante dell'Arma dei carabinieri Jagemma l'ha appresa con la moglie al fianco. La donna non si muove dal capezzale dell'uomo, sposato appena otto mesi fa, da 24 ore, e non ha mai rivoltato la parola nemmeno agli infermieri che per tutta la notte si sono avvicinati al capezzale del carabiniere per cambiargli i fiacconi contenenti il plasma delle trasfusioni.

Anche le condizioni di Jagemma destano ancora molta preoccupazione. a. gi.